

## **Il materialismo storico**

**di**

**Marco Compagnone**

Secondo la nostra lettura, nei Manoscritti Marx ha indicato il principio del sistema del capitale. In generale, questo principio è rappresentato dal concetto di alienazione. Nella sua essenza, cioè nella sua operazione fondamentale, l'uomo è oggettivazione, capacità di elaborare, trasformare, il contenuto della natura e della vita animale, così convertendo la natura in artificio, in una storia umana. L'uomo è attività formatrice (praxis) e la storia è la vicenda di questa forma, sempre rinnovata dal rapporto originario con la natura. Nel sistema della grande fabbrica moderna l'operazione fondamentale dell'uomo è compiuta dall'operaio. Non da tutti gli uomini, si osservi, ma dall'operaio. Tuttavia l'operaio è alienato. Egli trasforma la natura e si oggettiva nel prodotto, ma il prodotto è sottratto dal capitale. Questa sottrazione del prodotto ha conseguenze laceranti. Sottrarre il prodotto significa sottrarre il Sé, l'umanità, all'operaio, cioè alienare l'atto del lavoro, ciò per cui l'uomo è uomo. Quindi implica una alienazione universale, che separa l'uomo dalla natura e dall'altro uomo. Nella sua prima definizione, il comunismo ricompone questa scissione, ricostruisce l'uomo totale. L'uomo totale è l'uomo che si riappropria del suo prodotto (torna proprietario del Sé), della sua operazione fondamentale umana (l'oggettivazione, la praxis, il lavoro), del rapporto con la natura e con l'altro uomo. Cessa di essere animale e torna a essere uomo. Se ci pensate, il comunismo realizza così la promessa liberale. Locke aveva scritto che la proprietà è legittimata dal lavoro delle mani, perché chi lavora pone sé nella natura. È un diritto, come il diritto al proprio corpo. In questo comunismo l'uomo è proprietario di ciò che produce e, quindi, di sé, del suo rapporto con la natura e con l'altro uomo. Però Locke aveva concepito l'uomo come individuo. In Marx, come ora vedremo, le cose vanno diversamente. Nei Manoscritti Marx non ha offerto una precisa determinazione del sistema, non ha spiegato come è fatto un sistema storico, come nasce la storia stessa. Sappiamo che l'oggettivazione è l'operazione fondamentale (essenza) dell'uomo, e che questa operazione istituisce la storia. Poi sappiamo che nel sistema della grande fabbrica questa operazione si è alienata. Perciò l'intera storia è una storia alienata, deformata, distorta. Indicazioni più precise le troviamo nel primo capitolo dell'Ideologia tedesca, un testo scritto insieme a Engels nel 1845-1846. Qui vediamo nascere la concezione materialistica

della 26 storia. Come vedremo, il problema di fondo è la genesi della storia umana, cioè il punto in cui la storia dell'uomo, la civiltà, si distacca dalla natura, dalla vicenda propriamente animale. In una prima approssimazione, Marx e Engels oppongono all'idealismo il fatto, «constatabile per via puramente empirica» dei wirkliche Individuen, degli individui reali. O ancora di «individui umani viventi». Questo è il punto di partenza, dimenticato dall'idealismo. Sembrerebbe che siamo tornati, con questa affermazione, all'empirismo di Locke. Come tale, però, non ci dice molto sulla storia umana, l'individuo vivente è ancora natura, vita animale, non è ancora storia. Il discorso, come vedremo, deve essere rovesciato. Tutto il paradigma liberale deve essere rovesciato. Come tale, l'individuo vivente è vita animale, non ancora vita storica. L'individuo umano non è il presupposto o il protagonista della storia umana, ma un prodotto della storia. Prestate attenzione: in questo rovesciamento del rapporto individuo-società civile c'è tutta la critica al giusnaturalismo e al contrattualismo, cioè al modello liberale. Non sono gli individui naturali che costituiscono la forma sociale, ma, al contrario, è la società che costituisce gli individui, che perciò sono un prodotto non un presupposto. Marx e Engels adoperano due forti espressioni. In primo luogo, affermano che gli uomini non si distinguono dagli animali per la coscienza, ma perché producono i loro mezzi di sussistenza (non si limitano a raccogliere i frutti o a mangiare gli altri animali, ma producono la vita). In secondo luogo, che questa produzione dell'esistenza è una Lebensweise, un modo di vita, una forma di vita, un «modo determinato dell'attività», dove non conta solo il ciò che viene prodotto, ma il come si produce. La produzione della vita è condizionata dalla natura, ma la oltrepassa in una Lebensweise. Leggiamo qualche brano: Il primo presupposto di tutta la storia umana è naturalmente l'esistenza di individui umani viventi. Il primo dato di fatto da constatare è dunque l'organizzazione fisica di questi individui e il loro rapporto, che ne consegue, verso il resto della natura. [...] Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali quando cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza [...]. Il modo in cui gli uomini producono i loro mezzi di sussistenza dipende prima di tutto dalla natura dei mezzi di sussistenza che essi trovano e che debbono riprodurre. Questo modo di produzione non si deve giudicare solo in quanto è la riproduzione dell'esistenza fisica degli individui; anzi, esso è già un modo determinato dell'attività di questi individui, un modo determinato di estrinsecare la loro vita, un modo di vita determinato. Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con

la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo come producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione. Sono parole forti. «Ciò che gli individui sono», l'essere degli individui, dipende da come essi producono la loro esistenza. La parola produrre i mezzi di sussistenza ha un peso particolare. Esso non è solo un modo di riproduzione, di conservazione, della vita, ma è una forma di vita, una civiltà, una storia. 27 2. La genesi della storia umana Il problema dell'Ideologia tedesca è la genesi della storia umana dalla vita animale, l'oltrepassamento della condizione naturale. Per spiegare questo passaggio, Marx e Engels descrivono, in forma semplice e didascalica, i principi della nuova teoria della storia. In primo luogo, l'uomo soddisfa i propri bisogni elementari. La vita umana comincia con la conservazione di sé, con il bisogno elementare. Questa non è la storia, ma la «condizione fondamentale di qualsiasi storia». Nella situazione iniziale, dunque, domina il bisogno naturale e la necessità di soddisfarlo. In sostanza, questa è ancora una condizione animale o naturale. L'uomo può ancora soddisfare il bisogno naturale senza produrre la vita, senza una forma sociale. Il punto di partenza è dunque la natura. Il vivere implica prima di tutto il mangiare e bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia, che ancora oggi, come millenni addietro, deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per mantenere in vita gli uomini. ... In ogni concezione della storia dunque il primo punto è che si osservi questo dato di fatto fondamentale in tutta la sua importanza e in tutta la sua estensione e che gli si assegni il posto che gli spetta. Qui non parliamo ancora di come l'uomo risolve questo problema (delle forme storiche della produzione della vita), ma affermiamo che, in ogni caso, la vita umana comincia così, come produzione dell'esistenza. L'uomo è segnato dal bisogno, da una negatività. Se non soddisfa il bisogno, muore. Marx parla qui di bisogni elementari, potremmo anche dire animali. A questo livello l'uomo non è ancora propriamente uomo, è animale come gli altri animali. In secondo luogo, la soddisfazione del bisogno naturale implica immediatamente la creazione di nuovi bisogni, una moltiplicazione dei bisogni, che è indotta dalla produzione stessa. Questa è «la prima azione storica». Qui si esce dal terreno della conservazione, si entra in quello dell'artificio, ossia della storia. In questa moltiplicazione dei bisogni l'uomo si distingue davvero dalla vita animale. Il secondo punto è che il primo bisogno soddisfatto, l'azione del soddisfarlo e lo strumento già acquistato di questo soddisfacimento portano a nuovi bisogni: e

questa produzione di nuovi bisogni è la prima azione storica. Ho detto che il passaggio è immediato. Non c'è un prima e un poi. La «creazione dei mezzi» (la prima scheggia di pietra per tagliare, il primo indumento per coprirsi, la prima capanna da abitare) è già una produzione di civiltà, è già artificio. Perché il lavoro è opera umana, non ha la negatività del bisogno. In terzo luogo, accanto alla produzione di beni e alla moltiplicazione dei bisogni, l'uomo produce sé stesso. 28 Il terzo rapporto che interviene fino dalle prime origini nello sviluppo storico, è che gli uomini, i quali rifanno ogni giorno la loro propria vita, cominciano a fare altri uomini [andere Menschen zu machen], a riprodursi; è il rapporto fra uomo e donna, tra genitori e figli: la famiglia. Questi sono i tre elementi basilari della vita umana. La loro successione è solo didascalica, vanno concepiti in modo organico, come tre aspetti o momenti di un solo processo, che è l'avvio della storia umana. Al tempo stesso, l'uomo produce l'esistenza, moltiplica i bisogni e riproduce la specie. Questi tre aspetti dell'attività sociale non vanno concepiti come tre gradi diversi, ma appunto solo come tre aspetti, o come tre «momenti» (tanto per scrivere in maniera chiara per i tedeschi), i quali sono esistiti fin dall'inizio della storia e fin dai primi uomini e ancor oggi hanno il loro peso nella storia. Il quarto aspetto è quello decisivo. Ogni attività produttiva (anche la scheggia di pietra per tagliare) è un rapporto sociale. È fin dall'inizio una forma sociale determinata. Il principio non è dunque l'uomo, l'individuo o il lavoro, ma la forma sociale, il sistema, cioè l'uomo e il lavoro socialmente determinati. L'uomo conserva sé stesso solo in una forma sociale. Fra produzione, riproduzione della vita e socialità non vi è differenza. In questo senso l'uomo è animale sociale e non si presenta mai nella forma dell'individuo. Qui vediamo sorgere propriamente il concetto di sistema. Sappiamo già, in termini molto elementari, cosa è un sistema. Nel primo momento in cui produce la vita (e non muore), l'uomo è forma sociale, cioè rapporto duplice con la natura e con gli altri uomini. Non esiste un Robinson che possa produrre da solo la propria vita. Oppure Robinson è solo un animale senza storia. È la società che produce la vita di ogni individuo. Marx adopera questa forte espressione: la cooperazione è una forza produttiva. Non è la mano del singolo che produce la vita, ma la mano collettiva dell'intero sistema sociale. La produzione della vita, tanto della propria nel lavoro quanto dell'altrui nella procreazione, appare già in pari tempo come un duplice rapporto: naturale da una parte, sociale dall'altra, sociale nel senso che si attribuisce a una cooperazione di più individui, non importa sotto quali condizioni, in quale modo e per quale scopo. Da ciò deriva che un modo di produzione o uno stadio industriale determinato è sempre unito con un modo di

cooperazione o uno stadio sociale determinato, e questo modo di cooperazione è anche esso una «forza produttiva»; ne deriva che la quantità delle forze produttive accessibili agli uomini condiziona la situazione sociale e che dunque la «storia dell'umanità» deve essere sempre studiata e trattata in relazione con la storia dell'industria e dello scambio. 3. La coscienza Alla fine, solo alla fine, viene il quinto punto, cioè la coscienza. La coscienza non è un aspetto o momento costitutivo della forma di vita, del sistema, ma è costituito dalla forma di vita. Possiamo dire che rispecchia la forma di vita. È la stessa forma di vita (il livello della produzione, i rapporti di produzione, ecc.) messa nella forma del pensiero. La coscienza, a questo livello, non è meno o più della forma di vita. La teoria tomistica della verità è pienamente confermata. Se la verità è adaequatio di intellectus e res, qui l'intellectus, cioè la coscienza, corrisponde perfettamente alla res, la rappresenta e la esprime. Non oltrepassa la res (come la volontà di Cartesio, che perciò è origine dell'errore). Ne dipende e la adegua. L'espressione iniziale della coscienza è il linguaggio. Il linguaggio è coscienza, è filosofia, trattiene la visione del mondo del produttore. Possiamo dire che il linguaggio è la metafora di tutta la sfera ideologica. È la superstruttura elementare che ha il carattere di tutte le superstrutture. Lo spirito, scrive Marx, non è mai puro, ma sempre infetto (behaftet): cioè presuppone l'attività produttiva e riproduttiva dell'uomo. Il pensiero è appunto coscienza di ciò, non ha alcuna funzione trascendentale, non costituisce la realtà ma la segue e la esprime, la rappresenta. Il pensiero, dunque, è l'immagine della produzione della vita, nella forma di un sistema sociale, che porta il segno della classe dominante. Possiamo anche dire che la coscienza è un prodotto sociale, conforme alla forma sociale di produzione e di riproduzione della vita. Per produrre e riprodurre sé stessi, gli uomini hanno bisogno del linguaggio e di comunicare. Solo nell'ideologia questa comunicazione pratica viene sublimata, diventa un fatto a sé, perde la coscienza della sua genesi dalla vita reale. Solo a questo punto, dopo avere già considerato quattro momenti, quattro aspetti delle condizioni storiche originarie, troviamo che l'uomo ha anche una «coscienza». Ma anche questa non esiste, fin dall'inizio, come «pura» coscienza. Fin dall'inizio lo «spirito» porta in sé la maledizione di essere «infetto» [behaftet] della materia, che si presenta qui sotto forma di strati d'aria agitati, di suoni, e insomma di linguaggio. Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini. ... La coscienza è dunque fin dall'inizio un prodotto sociale e tale resta fin tanto che in

genere esistono uomini. (pp. 18-21) 4. La divisione del lavoro Fin qui Marx ci ha spiegato come è fatto un sistema e come si passa dalla vita animale a una vita storica. I passaggi essenziali sono due: la moltiplicazione dei bisogni e la cooperazione come forza produttiva. Abbiamo visto che nel suo sorgere la coscienza, come linguaggio, è semplice coscienza della forma di vita. Leggiamo questo passaggio: Là dove un rapporto esiste, esso esiste per me; l'animale non «ha rapporti» con alcunché e non ha affatto rapporti. Per l'animale, i suoi rapporti con altri non esistono come rapporti. La coscienza è dunque fin dall'inizio un prodotto sociale e tale resta fin tanto che in genere esistono uomini. Naturalmente, la coscienza è innanzi tutto semplice coscienza dell'ambiente sensibile immediato e del limitato legame con altre persone e cose esterne 30 all'individuo che prende coscienza di sé; in pari tempo è coscienza della natura, che inizialmente si erge di contro agli uomini come una potenza assolutamente estranea, onnipotente e inattaccabile, verso la quale gli uomini si comportano in modo puramente animale e dalla quale si lasciano dominare come le bestie: è dunque una coscienza puramente animale della natura (religione naturale), e d'altra parte è coscienza della necessità di stabilire dei contatti con gli individui circostanti, la coscienza iniziale del fatto che si vive in una società. Questo inizio è di natura animale come la stessa vita sociale a questo stadio, è pura coscienza da gregge, e l'uomo a questo punto si distingue dal montone soltanto perché il suo è un istinto cosciente. Questa coscienza da montone o tribale perviene a uno sviluppo e a un perfezionamento ulteriore in virtù dell'accresciuta produttività, dell'aumento dei bisogni e dell'aumento della popolazione che sta alla base dell'uno e dell'altro fenomeno. Marx parla di un inizio «di natura animale», di una «pura coscienza da gregge». C'è la coscienza, ma siamo al di qua della civiltà umana. Come si entra nella civiltà? Quando cambia la coscienza? Il fatto fondamentale è lo sviluppo della divisione del lavoro, che ha anche essa una origine naturale, ma diventa «divisione reale» con la divisione tra lavoro manuale e lavoro mentale. Quando si opera questa spezzatura, entriamo nell'ordine della civiltà, della libertà, dello sfruttamento. Da questa divisione del lavoro derivano la proprietà e lo Stato, cioè la separazione tra interesse particolare del singolo e interesse generale. Prestiamo attenzione a questo passaggio. La divisione del lavoro non è un aspetto o momento del sistema, della storia, non è (come la coscienza) un prodotto della vita sociale, ma è proprio ciò che produce la storia. In termini hegeliani, è il cominciamento della civiltà. L'uomo esce così dalla vita animale ed entra così nella storia. In questo brano Marx parla di «divisione tra il lavoro manuale e il lavoro mentale». È la divisione tra produzione e consumo, tra

servo e signore, che istituisce la figura del signore come filosofo, come creatore di un mondo disincarnato, dove la coscienza non è più riflesso della forma di vita, ma si emancipa dalla realtà e vive di una vita propria. Si sviluppa così la divisione del lavoro, che in origine era niente altro che la divisione del lavoro nell'atto sessuale, e poi la divisione del lavoro che si produce spontaneamente o «naturalmente» in virtù della disposizione naturale (per esempio la forza fisica), del bisogno, del caso, ecc. La divisione del lavoro diventa una divisione reale solo dal momento in cui interviene una divisione fra il lavoro manuale e il lavoro mentale. Da questo momento in poi la coscienza può realmente figurarsi di essere qualche cosa di diverso dalla coscienza della prassi esistente, concepire realmente qualche cosa senza concepire alcunché di reale: da questo momento la coscienza è in grado di emanciparsi dal mondo e di passare a formare la «pura» teoria, teologia, filosofia, morale, ecc. 5.

La contraddizione A questo punto Marx introduce un concetto ulteriore: quello di contraddizione. Ci dice che, a un certo punto, la coscienza entra in contraddizione con i rapporti esistenti. Ma questa contraddizione della coscienza deriva dal fatto che i «rapporti sociali esistenti» sono entrati in contraddizione con le «forze produttive esistenti». Ma l'origine di questa contraddizione è la scissione dell'umanità tra chi produce e chi consuma, cioè il fatto dello sfruttamento. Ma anche quando questa teoria, teologia, filosofia, morale, ecc. entrano in contraddizione con i rapporti esistenti, ciò può accadere soltanto per il fatto che i rapporti sociali esistenti sono entrati in contraddizione con le forze produttive esistenti; d'altra parte in una determinata cerchia nazionale di rapporti ciò può anche accadere per essersi prodotta la contraddizione non all'interno di questa cerchia nazionale, ma fra questa coscienza nazionale e la coscienza universale di una nazione (come ora in Germania), quanto poi a questa nazione — dato che questa contraddizione si presenta in apparenza come una mera contraddizione interna alla coscienza nazionale — anche la lotta sembra limitarsi a questa merda nazionale, appunto perché questa nazione è la merda in sé e per sé. D'altronde è del tutto indifferente quel che la coscienza si mette a fare per conto suo; da tutta questa porcheria ricaviamo, come unico risultato, che questi tre momenti, la forza produttiva, la situazione sociale e la coscienza, possono e debbono entrare in contraddizione fra loro, perché con la divisione del lavoro si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino a individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro. Il passaggio è di grande importanza. Marx non nega affatto che la coscienza sia critica,

che contraddica i rapporti esistenti, che formuli (come lui stesso fa) una critica della società. C'è, dunque, una teoria critica. La coscienza non è inerte. Ma questa critica deriva da un fatto reale, da una contraddizione più radicale, che già qui Marx definisce come contraddizione tra forza produttiva e rapporti di produzione. Inoltre, questa contraddizione è anzi tutto globale, nel senso che è un livello produttivo mondiale che mette in crisi i rapporti di produzione nazionali. L'esempio della Germania è essenziale. Lo sviluppo della forza produttiva del mondo genera una contraddizione nei rapporti di produzione arretrati della Germania.

6. Le funzioni pratiche Noi avevamo trovato il comunismo nei Manoscritti come ricomposizione di uno stato di alienazione. Ma ora troviamo una ulteriore definizione. Poiché l'origine del male è la divisione del lavoro, il comunismo è anzi tutto definito come abolizione della divisione del lavoro (quindi della proprietà e dello Stato). Ma qui sorge una questione. Quale divisione del lavoro? Quella di cui Marx ha parlato finora, cioè la separazione tra teoria e prassi (produzione e consumo, signore e servo) o l'altra fra le diverse funzioni pratiche della società (l'operaio, il contadino, l'intellettuale, cioè tra produttori)? Per semplificare, qui ci troviamo di fronte due modelli: quello di Platone, per cui la divisione del lavoro è l'origine dello stato giusto (Rep., II, 11), e quello di Rousseau, per cui è il principio della corruzione (Secondo discorso, p. 80). Seguendo Rousseau Marx opera il passaggio dall'una all'altra. Il problema non è più solo il signore e il servo, ma il cacciatore, il pescatore, il pastore e così via. Infatti si leggono queste celebri parole: 32 l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata. Cioè appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico. Questo fissarsi dell'attività sociale, questo consolidarsi del nostro proprio prodotto in un potere obiettivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che annienta i nostri calcoli, è stato fino ad oggi uno dei momenti principali dello sviluppo storico. Il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi



individui, determinata nella divisione del lavoro, appare a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria ma naturale, non come il loro proprio potere unificato, ma come una potenza estranea, posta al di fuori di essi, della quale essi non sanno donde viene e dove va, che quindi non possono più dominare e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di gradi di sviluppo la quale è indipendente dal volere e dall'agire degli uomini e anzi dirige questo volere e agire.

7. Il comunismo Il comunismo, dunque, risolve il problema della storia umana eliminando, con un solo atto, la divisione del lavoro, la proprietà privata e lo Stato. Tutta la storia è segnata dalla divisione del lavoro, dalla divisione tra signore e servo: ma per il Marx dell'Ideologia tedesca, da quel fatto derivano la suddivisione delle funzioni pratiche, la proprietà e lo Stato. Come vedete, Marx ci ha dato due cose: nei cinque punti una definizione strutturale del sistema (una teoria generale, una filosofia, un sapere reale, che funziona così sempre, anche nel comunismo); poi una critica della storia come si è sviluppata a partire dal fatto originario della divisione del lavoro. L'uomo è entrato nella storia attraverso la divisione del lavoro. Questo è il punto. Il comunismo ricostruisce la civiltà oltre il fatto dello sfruttamento. Ma tutto questo è puramente teorico e, in fondo equivoco. Bisogna chiarire come si pone il comunismo rispetto alla civiltà umana. La posizione di Marx è raccolta in questa formula: Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente. Questa è la definizione fondamentale del comunismo. Significa che il comunismo non è un ideale della ragione, ma presuppone lo sviluppo completo della storia umana, lo sviluppo di tutte le forze produttive, la creazione di un mercato mondiale. Aggiunge che 33 Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente. Questa visione stadiale e globale del comunismo assume nell'Ideologia tedesca la sua forma estrema. La rivoluzione è possibile solo come rivoluzione mondiale, sul presupposto dello sviluppo pieno del capitalismo. Marx arriva a sostenere che il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in «una volta» e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica. Infatti, se la rivoluzione accadesse prima del tempo o solo in una nazione, essa sarebbe destinata alla sconfitta. Senza di che 1) il comunismo

potrebbe esistere solo come fenomeno locale, 2) le stesse potenze dello scambio non si sarebbero potute sviluppare come potenze universali, e quindi insostenibili, e sarebbero rimaste «circostanze» relegate nella superstizione domestica, 3) ogni allargamento delle relazioni sopprimerebbe il comunismo locale. A partire dal Manifesto Marx articolerà diversamente il rapporto tra rivoluzione nazionale e rivoluzione mondiale. Ma qui esprime con il massimo rigore l'idea che il comunismo è una rivoluzione mondiale e non può accadere altrimenti.